



Enzo Moscato al festival della Mente di Sarzana

Le parole per dire teatro

Pensiero meticciato con l'arte è il protagonista a Sarzana

Festival della Mente
Dall'antropologo Marc Augé ai dialoghi con Luca Ronconi, riflessioni sulla creatività e i suoi riverberi sulla scena

MARIA GRAZIA GREGORI
SARZANA

ECCOCI AL FESTIVAL DELLA MENTE DI SARZANA: GENTE A FROTTE, DESIDERI DEI BAMBINI, CHE HANNO UNO SPAZIO TUTTO LORO, APPESI ALLE FOGLIE DEGLI ALBERI E PAROLE, parole, parole. Che si confrontano con il gesto, la musica, il corpo, la riflessione: il pensiero che è il protagonista di questo festival diretto da Giulia Cogoli non è unidimensionale ma meticciato in grado di aprire un dialogo di conoscenza che nasce da uno scambio di esperienze più che dalla rigidità di una teoria. Qui allora può capitare che la riflessione legata alla disseminazione del sapere dell'antropologo Marc Augé si confronti idealmente, con semplicità, con le parole usate come utensili di una «casa» chiamata scrittura di Erri De Luca. Così come succede che il teatro possa essere declinato in tutte le sue forme e in tutte le sue lingue grazie alla

presenza di artisti che hanno un mondo da comunicarci non banalmente ma grazie a quella miscela che passa attraverso la mente, la creatività e che ha sempre bisogno della scena, della parola, del corpo dell'attore, per diventare presenza, testimonianza.

Ce lo dice anzi ce lo ridice con tutta la forza di un'arte scenica che nasce dal racconto Ascanio Celestini che in *Come nascono le storie* difende la forza delle parole che sole possono conservare la memoria, ragionare del presente, recuperare le cose. Ce lo dice stupendamente Giulia Lazzarini che nel monologo *Muri* di Renato Sarti racconta ciò che è stata la vita dei malati di mente prima e dopo Basaglia, itinerario nell'orrore della violenza e sulla forza del pensiero, del sacrificio della grandezza di un uomo straordinario come Franco Basaglia.

In questo festival, che è anche un festival dei luoghi di questa affascinante cittadina, Luca Ronconi e Gianfranco Capitta hanno presentato il libro a due voci edito da Laterza *Teatro della conoscenza*, affascinante colloquio che ci rivela le radici del fare teatro a più facce del nostro più grande regista mentre Capitta ha saputo, con misura rara, trasformarsi nello sparring partner di un teatrante schivo e sostanzialmente segreto che il pubblico (con lista d'attesa) ha potuto conoscere da vicino apprezzandone non solo la creatività e l'ironia sottile ma so-

prattutto l'idea di un teatro come dimensione di un mondo che passa attraverso la conoscenza. Di un atto creativo che nasce da una miscela esplosiva fra regista e attore, testo, spazio scenico generando un corto circuito che è il vero senso della creazione teatrale. Un incontro in cui la parola e perfino il darsi e il ritrarsi del protagonista hanno acquistato una valenza nuova, fortissima di vera trasmissione d'esperienze.

Anche Enzo Moscato nel suo nuovissimo recital *Toledo Suite* (si trova in commercio anche il cd) ha saputo trasmetterci con grande bravura e una grazia dolorosa tutta sua un mondo segreto che nasce dalla cultura, dall'identità, dalla lingua di Napoli, unica, affascinante, morente e orgogliosa mescolandola alle parole di uno scontento, di una ribellione, di uno scontento che prende le sue parole e la sua musica anche da Brecht e da Weill ma pure da Viviani, De Filippo, Nino Taranto, dalla cultura popolare e da Lou Reed: amore e morte, dolore a ribellione, esilio e riscatto, tutto scandito dai siparietti creati da Mimmo Paladino.

Anche a Sarzana Rafael Spregelburd, quarantaduenne astro del teatro argentino, ha affascinato gli uditori ma ci ha anche detto, con palese divertimento, che neppure a lui gli spettacoli riescono sempre come vorrebbe e non sempre hanno successo. E intanto gioca con l'origine del suo cognome che rievoca emigranti venuti dall'Europa orientale e interrogato da Gianfranco Capitta si mostra in frammenti di video per quello che è davvero: uno che dentro uno spettacolo salta la corda, canta, recita, balla con quell'energia contagiosa che anche i suoi testi all'apparenza criptici posseggono esaltati dallo splendore della lingua, dall'intrecciarsi degli spazi e dei luoghi, dal mescolarsi delle identità. Che altro aspettarci da uno che ha reinventato i Sette peccati capitali classici trasformandoli in quelli della nostra accidiosa contemporaneità con quella grande libertà creativa e affabulatoria che ha affascinato Ronconi che gli ha già messo in scena *La modestia* e che si appresta a iniziare le prove di *Panico*? Chiarissimo e allo stesso tempo profondo, Spregelburd pungolato dalle domande di Capitta cattura il pubblico nel nome di un teatro che certo è conoscenza ma che è anche (anzi lo è moltissimo) «politico» nel senso che appartiene al nostro qui e ora, alla nostra e alla sua vita.

Un mondo bizzarro galleggia nell'opera ritrovata di Spontini

La fuga in maschera riportata in scena a Jesi dopo 212 anni conquista gli spettatori con un allestimento vivace e surreale

PAOLO PETAZZI
JESI

IL MANOSCRITTO DI UN'OPERA CHE SI RITENEVA PERDUTA VIENE RITROVATO E RIPORTATO SULLE SCENE DOPO 212 ANNI: COSÌ LA FUGA IN MASCHERA (NAPOLI 1800) DI GASPARE SPONTINI (1774-1851) ha avuto la prima rappresentazione moderna al Festival di Jesi, intitolato ai maggiori compositori marchigiani, Pergolesi e Spontini. Il libretto di questa «commedia per musica» di Giuseppe Palomba non ha grandi pretese. Due giovani cugine, Elena e Olimpia hanno le idee molto chiare sugli uomini che vogliono sposare e giungono al matrimonio superando gli ostacoli creati dalla stupidità del ricco Marzucco (il loro padre e zio), dagli

intrighi della vagabonda Corallina, dalle truffe del ciarlatano Doralbo (tenore), che si fa passare per medico e illustre sapiente. Alla fine se lo piglia Olimpia; ma Marzucco lo avrebbe voluto marito di Elena, che preferisce invece il contadino Nardullo (un basso, l'unico personaggio che canta in napoletano, scelta inconsueta per l'amante della prima donna). La strampalata vicenda si regge sul gioco veloce di artifici complicazioni ed equivoci, e il regista Leo Muscato la racconta in chiave giustamente antinaturalistica e consapevolmente eccessiva, evocando «un mondo bizzarro dentro cui fare accadere qualunque cosa» con movenze farsesche e surreali. La vivacità dello spettacolo (coprodotto con il San Carlo di Napoli) ha certamente molto contribuito al caldi-

ssimo successo con cui *La fuga in maschera* è stata accolta a Jesi.

E la musica? Farla conoscere rientrava nei compiti istituzionali di un Festival Pergolesi Spontini, anche nella consapevolezza che non poteva offrire grandi sorprese, come tutta la produzione italiana finora nota del giovane Spontini, legata alla tradizione napoletana nel cui ambito si era formato. Solo nella Francia napoleonica, confrontandosi con un genere del tutto diverso (la tragédie lyrique) Spontini divenne il grande esponente del gusto neoclassico che suscitò l'ammirazione di Berlioz. Nella *Fuga in maschera* desta tuttavia un certo interesse il fatto che le cose migliori si trovano in alcuni pezzi d'insieme, assai più che nelle convenzionali arie solistiche. E di fronte alla comica assurdità di certe situazioni, Spontini sembra calcare con sicurezza il pedale della stravaganza e dell'eccesso, nella direzione forse in cui si addenterà (con ben altri esiti) Rossini.

La direzione di Corrado Rovaris era attenta a imprimere vitalità e vivacità alla partitura, e la compagnia di canto (R. Rosique, C. Di Tonno, A. Marianelli, C. Daliotti, F. Morace, D. D'Ostuni, A. Spina) era nell'insieme all'altezza della situazione dal punto di vista musicale e teatrale.

Se la danza ri-disegna il paesaggio urbano

ROSSELLA BATTISTI
rbattisti@unita.it

DANZA E PAESAGGI URBANI: SI MUOVE FRA QUESTE DUE COORDINATE LA SEDICESIMA EDIZIONE DEL FESTIVAL DANZA URBANA, CURATO DA MASSIMO CAROSI per le strade e i luoghi di Bologna. Parole d'ordine «corpo, città, territorio», intorno alle quali intrecciare passi e pensieri. Rivoluzionari, magari, come quelli che Seifeddine Manai propone in apertura di programma, oggi alle 19, colorando di un segno politico forte la manifestazione. L'artista franco tunisino, infatti, ripensa la recente rivoluzione araba (dove i cittadini hanno occupato le piazze e gli spazi pubblici per rivendicare i loro diritti e cacciare la dittatura) in forma coreografica. Lo fa per la taglia e l'energia della sua compagnia, Brotha from another Motha (che suona come «fratelli di un'altra madre»), che danno vita a una danza grintosa e spettacolare, pronta a «invadere», appunto, la bolognese Piazza XX settembre.

Ma il Festival Danza Urbana quest'anno ha anche un'impronta sociale, finalizzando gli incassi di tre brevi spettacoli presso il Grand Hotel Majestic ex Baglioni (partner dell'iniziativa) a favore dei teatri emiliani lesionati dal terremoto. Li animano, sempre stasera, Cristina Rizzo alle prese con una rivisitazione personalissima del mito dei miti di danzatrici e danzatori: quella *Morte del cigno*, cameo che Fokine ritagliò sulle forme perfette di Anna Pavlova nel 1901. In *Invisible Piece*, Rizzo prende spunto da una versione danzata dalla Pavlova nel 1924. Affiancano il suo lavoro, quello della giapponese Emily Tanaka con *Cubee* e la Compagnia Urbani Guerra/TIR Danza con *Stillpoint*.

Il cartellone si estende fino a sabato con gli appuntamenti di Mas Danza il 5 settembre presso i Giardini del Cavaticcio, interamente dedicati alla nuova scena con Mickael Marso Riviere, Emily Tanaka e Alvaro Frutos (ingresso gratuito con prenotazione obbligatoria al 331.3304738. Giovedì alla Sala Farnese di Palazzo D'Accursio è di scena in prima nazionale Open Air del Gruppo Nanou, creato per il Festival e dedicato al ballo da sala con particolari riferimenti al musical anni Cinquanta. La giovane coreografia è protagonista della giornata di venerdì in sinergia con altri festival in contemporanea dell'Emilia Romagna, mentre sabato sempre all'Hotel Majestic il francese Ali Salmi propone visioni di danza attraverso il web.



Brotha Form Another Motha compagnia di Seifeddine Manai in «And so! & alors!» FOTO DI WASSIM SOLTANI